la Repubblica

Quotidiano

Editori Laterza

Data 26-01-2015
Pagina 40/41
Foglio 1 / 2

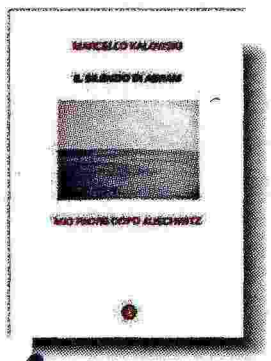
L'anniversario

Domani in tanti paesi si celebra il Giorno della memoria. E in libreria arrivano opere che uniscono la grande Storia alle storie

Di padre in figlio per non cancellare i ricordi dei lager

SIMONETTA FIORI

NEGLI ultimi anni l'unica cosa viva era lo sguardo sprezzante e risentito. Abram era troppo impegnato a maledire il mondo per poter prestare attenzione ai suoi figli. Niente riusciva a scuoterlo, non gli affetti famigliari né la visita in sinagoga, dove però non mancava mai. Il suo amico Shlomo Venezia continuava a raccontare a tutti l'esperienza tra i Sonderkommandos nel lager, ma lui il testimone non riusciva a farlo. Non poteva e non voleva, forse le due cose insieme. Estraneo a ogni cosa, come appena uscito da Auschwitz. In realtà da allora erano passati quarantacinque anni, ma continuava a nascondersi, come i soldati giapponesi nel folto della giungla.



IL LIBRO
Il silenzio di Abram di Marcello Kalowski (Laterza, pagg. 156 euro 16)

S'era sempre nascosto, Abram, pur di non fare i conti con la sua vita amputata. Prima mettendo in scena una personalità brillante e spensierata. Abram padre affettuoso. Abram amico esuberante che ama il ballo e il canto. Abram uomo seducente su cui le donne allungavano lo sguardo. Abram impeccabile nella piega dei pantaloni e nelle scarpe perfettamente lucidate. Un'allegra recita durata un paio di decenni. Bastò un nulla per far saltare il copione. Un banale ricovero in ospedale e l'anima pesta uscì dal letargo in cui era stata confinata. Fu l'inizio del nuovo lunghissimo viaggio nella depressione, quello in cui Abram rischiò di perdersi. Fin quando ricominciò a sorridere, aprendo la porta che aveva tenuto blindata per tutta la vita. Ma ormai era pronto a morire, alle soglie del Duemila. In tempo però per consegnare al figlio Marcello il testimone.

Non è la trama di un romanzo ben congegnato né il plot di un film. Non è neppure una biografia o lo è solo in parte. È qualcosa di più ambizioso, forse impossibile. Una sorta di riscatto postumo, la restituzione di un'integrità negata ad Abram Kalowski, classe 1925, ebreo polacco di Lodz approdato nel dopo guerra in Italia e morto in un ospedale romano nel più completo anonimato. Un risarcimento ad opera del figlio Michele, oggi sessantenne, il solo capace di gettare un ponte sopra Auschwitz. «Sono io che devo costruire quel ponte sospeso», scrive Marcello Kalowski, per tanti anni funzionario della Hebrew Immigration Aid Service, l'organizzazione che assiste rifugiati ebrei nei trasferimenti verso altri paesi. «Sono io che devo assumermi l'onere di dare voce al suo silenzio, perché la sua esistenza, subita e vissuta con coraggio, e le sue contraddizioni acquistino il senso e la dignità che meritano».

Il silenzio di Abram (Laterza)

Codice abbonamento: 039518

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Laterza - stampa nazionale

la Repubblica

Quotidiano

Editori Laterza

Data 26-01-2015
Pagina 40/41
Foglio 2 / 2

è la costruzione di questo filo tra la vita precedente il lager e la vita successiva, la ricomposizione di uno strappo esistenziale che il padre Abram non è riuscito mai a cucire dentro di sé. Dopo la guerra fu capace di reinventarsi una nuova esistenza, prima a Grottaferrata, mezz'ora di strada da Roma, poi nel quartiere più centrale vicino alla casa di Shlomo Venezia, dove pian piano andò estendendo la rete delle amicizie, contento del suo onesto lavoro da odontotecnico. Ma fallì nell'impresa più difficile: quella di mettere insieme i pezzi della sua vita interrotta. «Le scorie rilasciate da quella mostruosa macchina di morte avevano continuato ad agire, minandone il corpo e l'anima». Era buono, Abram, lo sguardo tranquillo, generoso con la piccola comunità di ebrei polacchi che si raduna a casa a mangiare la brodaglia di carne e patate, il dottor Pajes, il dottor Zand, il dottor Hershteil rimasto senza famiglia. Una rassicurante rete di abitudini e piccoli gesti quotidiani in cui ingabbiare un dolore inespresso, che però non sfugge al suo primogenito. È il piccolo Meir — lui lo chiama così, con il nome del padre morto nel ghetto, in realtà il suo nome all'anagrafe è Marcello — è il piccolo Marcello a percepire che la nuova vita del padre è solo una copertura. Nasconde qualcos'altro. Scorre parallela rispetto a un'esistenza precedente, pienamente vissuta e tragicamente interrotta dall'occupazione nazista di Lodz. Era stata quella la vera storia di Abram, e il figlio voleva farne parte.

È qui che comincia la ricerca del giovane Kalowsky, le domande senza risposta, «solo poche frasi, lampi che illuminano per un breve istante una memoria costretta nell'oscurità». Cerca di proteggermi, pensa Marcello. Non vuole farmi entrare in quel mondo di sofferenze, la madre morta ad Auschwitz, il fratello maggiore stroncato a Birchenau. Ma non vuole farmi entrare neppure in una vita che era stata molto felice, nella bella casa a due piani sulla via Solna, con il padre imprenditore illuminato, tra i rituali colti di una famiglia altoborghese negli anni Trenta in Polonia, i concerti e il cinema, la legge mosaica e l'apertura al mondo, il «gefilte fish» e i pattini guidati dal fratello Joseph. Erano stati i primi quattordici anni il cuore pulsante della vita paterna, a cui Marcello non poteva avere accesso. Una vita spezzata su cui Abram Kalowsky non era riuscito a innestare la sua esistenza successiva con la moglie italiana e i due ragazzi. Era questa la ferita inconfessabile, per Abram ma anche per il figlio.

Solo in morte cade il muro che aveva tenuto distanti i due mondi, rendendoli forse incomunicabili. La bellissima testimonianza resa da Marcello è la storia di una riconciliazione: di Abram con se stesso, e di un figlio con il padre. È la storia di un uomo sopravvissuto con tormento, e di un figlio che sopravvive alla devastazione paterna. Un libro sulla vita, non sulla morte, che segna anche un passaggio di testimone: i figli che danno voce ai padri ma anche a se stessi e alle proprie lacerazioni. Con *I figli dell'Olocausto* di Helen Epstein — ormai quarant'anni fa — la seconda generazione cominciò a raccontare, ma forse non ha ancora detto tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Getto un ponte sopra Auschwitz"

Esistenze spezzate e poi riconciliate

PRIGIONIERI Bambini davanti al filo spinato nel campo di concentramento di Auschwitz

Codice abbonamento: 039518

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Laterza - stampa nazionale